



Diocesi di Chioggia

7 giugno 2015

SS. Corpo e Sangue di Cristo

SERVIRE IL CORPO DI CRISTO

L'azione pastorale trova nel mistero eucaristico uno dei suoi modelli più significativi.

È il mistero più studiato, più contemplato e più cantato nel mondo cattolico. Ci testimonia l'amore di Dio per le sue creature, fino a farsi pane spezzato. Ci parla di comunione fraterna tra quanti si nutrono dello stesso pane. Costituisce una presenza fedele, con il carattere dell'umiltà e del nascondimento. È sostegno nel cammino della vita, conforto nelle fatiche, coraggio nelle prove, orientamento nel dubbio; è luce nella ricerca della verità, profezia nella progettualità, porto sicuro che stabilisce la rotta del pellegrinaggio terreno.

Da questo modello si evince che la pastorale è un atto d'amore. Non è una scienza, una strategia, un impianto sociologico, bensì l'atteggiamento interiore del dono, dell'offerta, della consegna. Si matura con lo studio e con l'esperienza, ma ancor di più ed essenzialmente con la preghiera, la comunione personale e comunitaria con Cristo Gesù.

La pastorale, poi, risalta come esperienza di fraternità. Non è dettato, norma, dovere, bensì apertura all'altro, relazione positiva e costruttiva di ascolto, di proposta e di dialogo. La pastorale è atto comunitario proprio perché domanda interazione, corresponsabilità, solidarietà. La pastorale diventa ancora scoperta della presenza del Risorto, riferimento alla sua Parola, testimonianza del suo spirito di servizio. Non parte da posizioni acquisite e pianificazioni preconfezionate, si struttura bensì nell'accoglienza dell'inedito che viene da Lui, realmente, quanto misteriosamente, compagno di viaggio della nostra umanità.

La pastorale si sviluppa come atteggiamento di misericordia e di perdono, appare come l'arte del ricominciare, il superamento della sfiducia, il frutto maturo della speranza. Non si imposta come avversione, sia pure al male, ma come valorizzazione di quanto lo Spirito produce con la sua azione nascosta tra le pieghe della storia. E a partire da questo vissuto contribuisce in modo significativo e insostituibile alla costruzione di un mondo, segnato dalla giustizia, dalla pace, dalla ricerca costante del bene, e del bene di tutti.

Mossi da questa riflessione possiamo affermare che la pastorale è l'arte del servizio, imparato da Cristo e rivolto al suo corpo che è la Chiesa e, attraverso la Chiesa, all'umanità intera; è annuncio di un dono ricevuto, da riconoscere e gustare, e di un futuro già compiuto, racchiuso nel presente, da far risaltare in tutta la sua promettente bellezza.

fz

BACHECA

Lunedì 8 giugno 2015
in Seminario dalle 9.30 alle 12.30
Collegio dei Consultori

Solennità dei Santi Patroni
Mercoledì 10 ore 18 S. Messa e Primi Vespri
Giovedì 11 ore 18 Processione e Pontificale

Mercoledì 10 giugno ore 21 in Cattedrale
Concerto del Quintetto Lyrique

nella vita



Pane "comunitario"

I ricordi dell'infanzia ritornano all'adorazione eucaristica, la devozione che, soprattutto il pomeriggio della domenica, rafforzava l'ascolto mattutino della messa. Alle 17 i cristiani ritornavano in chiesa per la benedizione eucaristica. In qualche chiesa era preceduta dalla catechesi che il parroco predicava al popolo. Non erano previste allora messe vespertine. Poi, con il piviale e il velo omerale, il sacerdote esponeva il santissimo sacramento. Una grande devozione, accompagnata da molte candele accese, con l'incensazione delle "sacre specie". Al termine il canto del *Tantum ergo sacramentum*, le ultime due strofe dell'inno più lungo *Pange lingua*, scritto da san Tommaso.

C'erano due modi di fare l'adorazione; con il silenzio totale, oppure, nel tempo a noi più vicino, con letture, invocazioni e canti. Nei momenti straordinari si celebravano le "quarant'ore" di adorazione: in alcuni territori ancora oggi si praticano; in genere il lunedì, martedì e mercoledì santo, secondo la tradizione dei cappuccini. Devozione nata a metà del 500, sorta a Milano e poi diffusa in tutta Europa. Ricordava, anche simbolicamente, il numero ricorrente di quaranta: come il digiuno di Gesù, ma anche i quaranta giorni dopo il diluvio, con l'apparizione dell'arcobaleno.

Ancora solenne la processione del Corpus Domini. Un tempo, ogni parrocchia ne celebrava una sua; oggi un'unica processione attraversa la città, come segno di presenza benedificante che esplicita il mistero cristiano. Percorso non invadente, ma richiamo alla presenza di Dio nelle vicende umane. In alcune parti è tradizione preparare l'"infiorata": il tappeto di fiori, raffigurante qualche motivo religioso sulla strada che sarà percorsa dai fedeli.

Tradizioni antiche, sorpassate? In realtà, se la devozione all'eucaristia, nelle varie forme, è durata molti secoli, ciò si spiega con la necessità di momenti di silenzio e di preghiera. Oggi si preferiscono le forme comunitarie e relazionali. Ma al centro della riflessione rimane la "presenza" di Dio. Presenza che è sparsa lungo l'arco della giornata e dell'anno, ma in alcuni momenti particolarmente intensa. Porsi di fronte a Dio aiuta a camminare lungo la strada della sua sequela: alimento che sostiene l'anima e la rende viva e curata.

Anche se per molti cristiani sono rimasti irrisolti alcuni dubbi sull'eucarestia, quali il modo della presenza di Dio nelle specie eucaristiche o il ricordo della sua passione e morte, l'obiettivo non è la comprensione del mistero, ma la partecipazione alla vita stessa che il mistero propone. Nei nostri giorni è diventato molto difficile porre problemi seri della fede. Resistono devozioni e invocazione di miracoli. Una via breve per risolvere le difficoltà personali e familiari. Più arduo chiamare le persone alla contemplazione. Eppure, ce n'è un gran bisogno. Prima di tutto, per contrastare la distrazione consumistica e invadente che il mondo moderno ha accelerato, ma anche per combattere quella solitudine - vendetta della natura, nonostante il gran chiasso - che attanaglia molte persone. I tabernacoli che conservano l'eucaristia nelle chiese, rappresentano anche visivamente la presenza del Signore, rendendo il luogo sacro e abitato.

Vinicio Albanesi

L'alleanza nuova nella carne e nel sangue



Es 24,3-8 "Ecco il sangue dell'alleanza che il Signore ha concluso con voi..."

In Esodo 24,1-11 troviamo associati due rituali di conclusione di alleanza. Il primo, descritto in 24,1-2.9-11 è rappresentato da un pasto di comunione tra i contraenti. Il secondo, descritto in 24,3-8, e scelto dalla liturgia odierna, è rappresentato dal rito del sangue. Gesù, nell'Ultima Cena, assocerà entrambi i riti, sia il pasto di comunione come il rito del sangue, per significare il senso della sua morte e risurrezione e le nuove relazioni che esse producono tra Dio e la comunità dei suoi discepoli. L'alleanza è un vincolo libero che due contraenti vogliono assumere per vivere tra di loro 'relazioni di comunione e di pace.' Per questo le condizioni sono proposte dal Signore preventivamente: "Mosè andò a riferire al popolo tutte le parole del Signore. Tutto il popolo rispose insieme: «Tutti i comandi che ci ha dati il Signore noi li eseguiremo»". Solo dopo l'accettazione da parte del popolo si procede alla conclusione del patto. Viene allora redatto il documento dell'alleanza, vengono preparati l'altare, simbolo della presenza di Dio e 12 pietre simbolo delle 12 tribù d'Israele. Alcuni giovani incaricati preparano il sangue nel quale l'alleanza sarà sancita. L'aspersione del sangue è la parte centrale del rito: metà del sangue viene sparsa sull'altare, simbolo della presenza di Dio, e l'altra metà viene sparsa sul popolo, accompagnata da queste parole: "Ecco il sangue dell'alleanza che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole". Parola e rito dicono che grazie all'alleanza tra Dio e popolo è nata una comunione vitale significata dall'unico sangue, simbolo di vita, che accomuna Dio e popolo. Alleanza è dunque comunione di vita che Dio offre e insieme impegno del popolo che accetta di 'osservare' la sua Parola.

Sal 115,12-18 "Alzerò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore"

Come rendere grazie al Signore per il dono dell'Alleanza che si è offerto di concludere col suo popolo? "Alzerò calice della salvezza". Il nostro pensiero va all'espressione di san Paolo "il calice della benedizione che noi benediciamo" (1Cor 10,16), riferimento al sacrificio di Cristo che noi riviviamo nel Pasto dell'Eucaristia. "Il Memoriale" occupa nel culto cristiano un posto determinante: significa rivivere e rendere attuali gli avvenimenti della storia della nostra salvezza. Il nostro mangiare dell'unico pane e bere all'unico calice diventa il nostro partecipare al sacrificio di Cristo e nel contempo condividere e realizzare la comunione nel Signore, anche oltre la morte. E' questo il rendimento di grazie per eccellenza che la Comunità cristiana può innalzare a Dio per tutti i benefici.

Eb 9,11-15 "Per questo egli è mediatore di una nuova alleanza"

La nuova Alleanza sostituisce il culto dell'Antica Alleanza: nuovo sommo sacerdote, altra tenda, altro sangue, altra entrata: tali sono gli elementi della prima frase (9,11-12). La seconda frase (9,13-14) comincia con allusioni supplementari al culto antico e prende la forma di un ragionamento a fortiori. L'offerta di Cristo non è stata un "rito di carne", ma un atto realizzato sotto l'impulso dello "spirito eterno", e che, efficace a livello della "coscienza", apre la via a un "culto" autentico che crea effettivamente la riconciliazione e la comunione. Tutta la vita di Cristo è vista come azione culturale: incarnazione/morte/risurrezione/ascensione. Il passaggio tra il Cristo terreno e il Cristo glorioso è stato possibile grazie alla trasformazione sacrificale riuscita: mentre i sacrifici antichi si rivelavano incapaci di rendere perfetto l'offerente, Cristo ha avuto a sua disposizione una tenda "più perfetta", il suo stesso corpo. L'offerta di Cristo non è stata offerta di doni e sacrifici esteriori, ma offerta di 'se stesso': per mezzo della morte/risurrezione Cristo è diventato il nuovo tempio che ha reso l'umanità capace di una comunione perfetta con Dio; ora l'essere umano rinnovato diviene una tenda nella quale si incontra Dio. Ecco la redenzione eterna. La morte di Cristo è diventata realizzazione della nuova alleanza, offerta di purificazione, compimento delle promesse dei profeti. Ponendo il sangue di Cristo in rapporto all'alleanza il testo assume la prospettiva dei racconti dell'ultima cena, dove sangue e alleanza sono accostati: per l'autore l'avvenimento del Calvario è quel reale avvenimento dell'esistenza di Cristo che è il fondamento della nuova alleanza, continuamente resa attuale, nell'eucaristia.

Mc 14,12-16.22-26 "Prendete, questo è il mio corpo. Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza"

Non era la prima volta che Gesù a Gerusalemme celebrava la pasqua con i suoi discepoli. Mangiando con loro il pane, le erbe, la salsa, l'agnello e bevendo la coppa della benedizione, aveva con loro reso grazie a Dio per la liberazione operata nel passato, in attesa di quella definitiva. La pasqua di quell'anno si presentava per Gesù e i discepoli con un'attesa tutta speciale. I preparativi della cena pasquale sono stati fatti con la solita cura, ma in maniera più guardinga, perché non tiravano buone arie per Gesù in quei giorni a Gerusalemme. Meglio preparare tutto senza dare troppo nell'occhio; quella cena pasquale era importante e doveva essere fatta! Durante la cena Gesù ripete il rituale solito della pasqua ma cambia le parole che spiegano i riti. "Mentre mangiavano prese il pane e, pronunciata la benedizione, lo spezzò e lo diede loro dicendo: «Prendete, questo è il mio corpo». Poi prese il calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. E disse: «Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza, versato per molti. In verità vi dico che io non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio». I discepoli presenti si saranno chiesti: 'Ma cosa vuole dire con questo?' Gesù quella sera era piuttosto turbato e strano! Ma ritorneranno su quelle parole e su quei gesti qualche tempo dopo. Gli avvenimenti della morte e risurrezione, la luce dello Spirito Santo e il confronto con le Scritture Sacre, li metteranno sulla giusta comprensione. Gesù s'identificava con quell'agnello pasquale e con quel pane che egli offriva loro. Gesù, con la sua morte stava per diventare la vittima della definitiva liberazione, il pane del banchetto che riunisce Dio e gli uomini in comunione d'amore, di perdono e di vita. Quel vino della coppa, rosso come il sangue, annunciava che dalla morte di Gesù sarebbe scaturito un rapporto nuovo tra Dio e il suo popolo, fondato non più sul sangue di animali o sulle leggi, ma sul suo perdono. Proprio quell'imminente morte di Gesù per i suoi avrebbe reso possibile una nuova condivisione di vita e di comunione dei discepoli con il loro Maestro e tra di loro. Quel pane offerto da Gesù ai discepoli sarebbe diventato il pane del perdono del Signore, il pane della comunione, il pane della sua compagnia, il pane della vita eterna. Quel calice di vino passato di bocca in bocca sarebbe diventato la condivisione del discepolo al destino di Gesù, offerta di se stessi in sacrificio d'amore condiviso fino al dono totale e comunione totale con il Padre, nel Banchetto senza fine.

+ Adriano Tassarollo